

I giorni pari di Eduardo

I testi teatrali del primo Eduardo, che hanno visto la luce or ora (Eduardo De Filippo, *Cantata dei giorni pari*, Einaudi editore, pagg. 620, L. 3.000), completano nelle sue linee essenziali, affiancandosi ai due volumi della *Cantata dei giorni dispari*, il quadro della produzione a tutt'oggi del nostro massimo autore drammatico vivente. Quadro che, già s'impone, ma che promette di allargarsi presto, poiché Eduardo annuncia la non lontana stampa di un nuovo volume dei «Giorni dispari», composto di opere ancora inedite, e rende noto sin d'adesso il titolo, *Cantata dei giorni rubati*, di un'altra, successiva raccolta.

I «Giorni pari» comprendono sedici commedie in uno o più atti: si parte da *Farmacia di Torino* (1910), una farsa lesta e spiritosa, dal finale agghiacciante, per arrivare a *Io, l'erede* e a *La fortuna con la effe maiuscola* (1942), cioè alle soglie della più famosa stagione di Eduardo, che nasce da *Amor, fortuna e malinconia* (1929), *Notte di quei vent'anni e più*, insieme con l'esordio e con le prime affermazioni del commediografo, si registrano la maturazione dell'autore e la crescente fortuna della Compagnia dei De Filippo, il cui festoso e patetico ricordo è presente sempre alla lettura di queste pagine, anche per chi di quella vicenda teatrale abbia avuto solo una limitata conoscenza diretta.

Il primo Eduardo resta, indubbiamente, ancora legato allo schema dell'intrigo farsesco, alle esigenze del

meccanismo regolato in modo esaltissimo per far scattare al punto giusto la molla della commedia; altri unici come *Una figura in bianco* (1929) o *Pericolosamente* (1938) trovano quasi esclusiva affidamento nelle immediate risibilità delle invenzioni. E altre volte, pur là dove l'autore frattaglia un più incisivo disegno d'ambienti e di personaggi, la sollecitazione all'ilarità interviene perentoria, e non sempre dall'interno stesso delle situazioni: è il caso, ad esempio, del *Dono di Natale* (1932), visibilmente derivato da un racconto di O. Henry, dove la storia delicata dei due coniugi giovani, poveri innamorati, che vogliono farsi un regalo l'un l'altro e non possono, si complica per la intrusione d'un elemento pochadistico, del resto gustosissimo.

E tuttavia, già nelle iniziali e macchie per ridere («ma perché escludere dal volume lo straordinario *Dileggi sempre sè?*») si avverte con urgenza via via maggiore l'attenzione ai dati reali dell'esistenza e della storia, si manifesta una sensibilità di volta in volta più acuta verso la condizione umana di determinati strati della società attuale. Così, dallo squallido interno cittadino di *Filosoficamente* (1928) si trascorre all'aria campagnola ma non meno grigia di *Chi è rechia felice e me...* (1929), feroce caricatura non tanto di un classico «cornuto contento» quanto della miseria morale del piccolo borghese di provincia, per loacere con *Natale in casa Cupiello* (prima stesura 1931) una fra le vette non solamente del teatro di Eduardo, ma della drammaturgia italiana e del suo complesso.

Natale in casa Cupiello mette a fuoco quello che è l'oggetto principale e al tempo stesso lo strumento per lo sguardo dell'osservazione: Eduardo sul mondo presente: la famiglia, colta nella dimensione della piccola o della media borghesia; la famiglia scossa nelle sue strutture dalle crisi interiori e dal moto degli avvenimenti esterni, ma incapace di uscire ad essi con un atto di profonda comprensione, di autocritica, se così possiamo dire.

E sempre (o quasi sem-

Fiera natalizia a Piazza Navona



A Roma in piazza Navona si rinnova anche quest'anno la tradizione delle «bascche», fiera di pupazzi per il presepio fino a Natale e poi di giocolieri per l'Epifania.

Le voci del mondo e le mura domestiche

La donna in Italia

Continuando con l'intervento di un giornalista, Giovanni Scavini, la genesi di «Noi donne», il dibattito sulla emancipazione delle donne, è stato fatto giovedì dalla lettera di Maria A. Maccacchi.

Caro direttore, mentre l'altro giovedì leggevo la lettera di Maria Antonietta Maccacchi pubblicata sulla pagina della donna, pensavo al punto accorto e silenzioso di mio padre, costigliava quella che si accinge a spogliarsi con le molazzine, durante la rappresentazione della commedia di Eduardo. Sabato, domenica e lunedì. Sulla scena, Rosa Priore urlava senza più freni la sua lunga sofferenza, la sua inutile fatica di anni e anni trascorsi tra la cucina e la camera dei bambini, e reclamava che fosse innalzato, riconosciuto e rispettato, in un mondo che ha fatto per considerare a natura «questo sacrificio» — e mia madre piangeva irrefrenabilmente, come raramente l'ho vista piangere. Il dramma di Rosa Priore era il suo dramma e il dramma di milioni di donne che, lungi dall'essere stupide, ben sanno quanto sia loro costato di rinunce e di insoddisfazione, il «destino di casalinga».

Intendiamoci: anch'io sono rimasta delusa dalla commedia

di Eduardo, perché mi è parso che nel terzo atto, malgrado uno stupendo inizio, l'autore abbia finito per spegnere la miccia che aveva acceso, per chiudere le robuste premesse che aveva posto nei primi due atti e per immergere i suoi stessi personaggi. Ma quel grido di rivolta di Rosa Priore rimane. Ed è importante perché è, anch'esso, testimonianza di uno stato d'animo sempre più diffuso: lo stato d'animo delle donne che conoscono il valore del proprio lavoro e non sono più disposte a sopportare, facendo, che le si consideri felici solo perché stanno in casa. La stato d'animo di chi ha cominciato a capire che le sue capacità avrebbero potuto benissimo essere applicate in modo ben più soddisfacente e che, invece, ha dovuto piegarsi a consumare a la salute vicino ai mobili e a a spiar sangue sui pavimenti, non per una presunta inferiorità organica, ma solo perché questa era la condizione per l'esistenza stessa della sua famiglia.

E, infatti, la casalinga è costretta ad annullare la sua personalità non già «per nulla», come mi pare dica la compagna Maccacchi, ma perché solo a questa condizione l'ordinamento capitalistico le ha permesso

di crearsi una famiglia — come ben sanno tutte le donne che, avendo rifiutato il proprio «destino di casalinga», si trovano quotidianamente a combattere contro le enormi difficoltà create da un ordinamento che ancora, in gran parte, preserva la antica «distribuzione dei compiti».

E proprio per questo, mi sembra che la conclusione finale dello scritto di Maria Antonietta Maccacchi — che è la unica emancipazione possibile sia nel lavoro — possa venire male intesa, se non si sottolinea che il generale ingresso della donna nella produzione, momento decisivo della emancipazione, non può essere preso a sé e isolato dalle condizioni e dal contesto sociale in cui ha luogo. Intanto, sopprimendo appunto che anche «essendo, in un'attività lavorativa, la donna si stacca da quella che Lenin chiamava la «schiuma domestica». Ora, questa non è affatto una conseguenza automatica dell'ingresso della donna nella produzione: in Italia, anzi, la donna che lavora nella produzione è costretta ancora oggi a portare su di sé il peso di quella schiuma, con una doppia fatica che logora il suo fisico e i suoi

nerri, che riduce le sue giornate ad un inferno.

La seconda luogo, l'immissione delle donne nella produzione — che, mi pare, è ormai una tendenza obiettiva della nostra economia — può essere utilizzata, a certe condizioni, da una politica neopopolarista a suo vantaggio, per risolvere determinati problemi a del sistema, se non interviene vigorosa la lotta del movimento femminile e di tutto il movimento operaio a impedire che questo ingresso sia indiscriminato e non «selettivo», arretrando le condizioni di partenza (il che, in certi casi, come per la maternità, può voler dire in condizioni di privilegio), significando realmente un passo avanti non solo per le donne, ma per tutto il mondo del lavoro. In terzo luogo, l'ingresso della donna nella produzione non comporta automaticamente l'eguaglianza giuridica e nemmeno una completa e giusta trasformazione del costume.

Me sembra, ad esempio, che la concezione del ruolo della donna nella società, più che coltarsi (io sono in questo momento ottimista della compagnia di Maria Antonietta Maccacchi), sia una notevole parte dell'opinione pubblica, una deformazione: si potrebbe dire che oggi si pretende da molti che la donna sia casalinga a casa e lavoratrice nell'azienda — e, dico, lo si pretende nella pratica quotidiana, prima di tutto.

Ma dice che il fascismo possiede emancipazione sia nel lavoro, insomma, mi pare un'affermazione unilaterale, alla luce della quale, ad esempio, si rischia di non comprendere perché più tante lavoratrici italiane, oggi, chiedono di poter tornare a fare le casalinghe. Forse la loro richiesta significa rifiuto della emancipazione sia nel lavoro, sia dove il ritmo della industrializzazione ha portato le donne ad immergersi in tutti i gruppi, produttori e per questo stesso fatto le ha emancipate (la sottolavoratura è mia). Il che, se lo può avere un senso, significa che le donne, portate, degli Stati Uniti d'America, magari, e il marito che cucina e pulisce, ma non esiste ancora nemmeno la parità salariale) o della Svizzera (dove le donne non hanno diritto al voto) — sono da considerarsi emancipate — cosa che, certo, non pensiamo né io, né tu, caro direttore, automaticamente, credo, la compagna Maccacchi.

L'emancipazione femminile non è solo indipendenza economica, così come non è solo eguaglianza giuridica. L'emancipazione, mi pare, sta nella possibilità e nella capacità della donna di realizzare totalmente se stessa come donna — cioè, anche e soprattutto, come individuo che esiste in un momento della coscienza, essenziale: che, insomma, l'emancipazione consiste in un radicale mutamento delle condizioni di vita e d'ambiente e in un integrale e reale sviluppo della personalità femminile, quali l'immisione. Il processo non è lineare, per sé, non può automaticamente determinare. Per questo la totale emancipazione della donna può avvenire soltanto in una società radicalmente trasformata, che abolisca lo sfruttamento in tutte le sue forme — in altre parole, l'unica possibile emancipazione sta nel socialismo.

Si potrebbe dire, tuttavia, che il lavoro è l'unica possibile via verso l'emancipazione. Ma anche nel sostenere questa tesi — fermo restando che l'ingresso nella produzione è fondamentale — bisogna stare attenti. Mi chiedo: la casalinga che diventa un'impiegata? Forse anche in questo campo c'è, come si usa dire, «il mito». Una volta l'ingresso nella produzione era indubbiamente l'unica via che una donna aveva per uscire dalle mura domestiche, che la tagliavano fuori dal mondo, e per partecipare alla vita sociale. Oggi non mi pare che sia più così: intanto, il mito domestico sono uno schermo sempre più fragile, che le voci del mondo superano senza difficoltà. E poi, la diversa organizzazione della vita, soprattutto l'esistenza di un forte movimento democratico e di un forte e moderno partito comunista fanno sì che le donne trovino aperte dinanzi a sé diverse vie per entrare nel tessuto sociale e per battersi a favore dei suoi diritti.

Forse anche qui, quindi, bisogna guardare alla situazione con occhi nuovi — il che, dimostra, ancora, quanto ragione abbia Maria Antonietta Maccacchi — ma una maggiore discussione su questi argomenti, aver aperto il dibattito sulla *l'Unità* rimane, dunque, un suo merito indubbio.

GIOVANNI CESAREO
(della redazione del settimanale «Noi donne»)

“Week-end,, invernale a Dubna tra pescatori e scienziati nucleari

Due mondi si fondono armoniosamente nel semplice villaggio sul Volga: il fascino di una natura sepolta dalla neve e la presenza silenziosa del gigantesco ciclotrone — Come si pesca attraverso il ghiaccio del fiume

(Dal nostro corrispondente)

MOSCA, dicembre. Un «week-end» a Dubna, sul Volga ghiacciato e fra i boschi che seppelliscono il fruscio dei ciclotroni, non capita tutti i giorni. E' una esperienza singolare e splendida: ed è anche un insegnamento sul come si deve riposare. Pochi, come i russi, infatti, conoscono l'arte del riposo. Qui scopri l'effluvio è fatto soprattutto di ricerca del silenzio naturale. Non è il silenzio artificiale di quattro mura bene ortate, quello che distende; ma l'udire il silenzio del mondo, del silenzio delle foreste, dei fiumi, dei cieli sterminati. La natura russa invernale è madre del silenzio, e i russi la adorano: ritornano appena possono, in semplicità, trascorrendo quel ristoro che gli uomini dell'Occidente stanno dimenticando che esista.

I russi sanno riposare perché in essi, acutissimo, resta l'amore per la natura. Vanno sui fiumi, non per cercare mosche, ma acqua; e nei boschi, cercano gli alberi, più che gli «chalets» con le bibite. Sanno che il riposo ha bisogno del silenzio, e nella disadorna malinconia dei paesaggi russi si immergono, e ritornano quell'umile e semplice suono di campagna, quella disintossicazione del fisico e degli umori che solo può restaurare, in poche ore, i guasti di una settimana di tensione.

I russi riposano come credo fecessero gli antichi, ritornando alla terra, avvicinandosi al più possibile ad essa, senza mediazioni tecniche che ne ammorbi-

discono la asprezza e la solitudine. E quindi, nei loro week-end, niente radioparlanti, sbaglienti, ombrelloni colorati, materassi di gomma, e mille e mille aggeggi da «picnic» anglo-sassone, senza i quali pare che l'uomo moderno in Occidente non riesca più ad accostarsi alla natura. I russi, in estate, li trovi sulle rive dei loro fiumi e laghi, come la natura li ha fatti, beati come folli naufraghi. Senza preoccupazioni di «tenute da mare», erompanelli speciali, sandali e sandaletti, uomini e donne si bannano e prendono il sole. E poi cantano. A vederli così sembrano antichi popolazioni riarresche, non c'è in essi alcun decoro da gigante, nessuna deformazione da turista. Di inverno, quando la neve arriva, la natura li chiama tra i boschi e sui fiumi gelati; e allora li incontri, appena appena mutati nel vestire di tutti i giorni, con gli sci ai piedi, girano sotto ai piedi, e le betulle li irritano in un fantastico ricamo bianco.

25 sotto zero

Il piacere del «week-end» come distacco e immersione in un flusso di riposo, comincia fin dalla inizio, con il mutamento dei colori nel paesaggio dalla città alla stazione. Il treno per Dubna parte dalla Sverdlovskaja, una delle più antiche di Mosca. L'edificio è verde e bianco, dello stesso tenero colore che è sparso in tutta la Russia laddove l'antico resisto con la sua fantasia arcaica e delicata. Le sue minuziose merlettature di legno e ferro che incoronano le li-

levata su un terrapieno erboso era fatta di una sculpico ornato sulla neve. Il treno scaricava centinaia di persone e, nel silenzio e nel buio appena traforato da luci radi, s'alzarono i richiami. A piedi ci arringiamo con il nostro ospite, che è un uomo di mezza statura del bosco in riva al fiume.

E' un singolare villaggio. Dubna, del vecchio centro di pescatori e contadini del Volga non è rimasto che il sapore e l'odore antico di qualche vecchia cascata. Il resto è tutto nuovo, fruscio di muratura e di legno verniciato: tutto è minuscolo, a due piani, ed ha l'aria domestica e inimitabile dei paesi russi, vecchi o nuovi che siano, lambari e intini. Solo l'aspetto cittadino e operai della gente nel centro urbano, e un centro urbano ma in un favoloso punto del mondo dove la vita di tutti i giorni verte attorno al prodigio della scienza. Anche se non le vedi, o le intravedi appena biancheggiare nella foresta, subito senti nell'aria la presenza delle «macchine»: ti risona roba calpestando i riottoli di Dubna di polvere arcaica al rimbombare del bombardamento degli atomi. Ma non vedi nulla. Nel silenzio della terra sepolta dalla neve, ascolti solo il fruscio naturale della foresta; e senti un silenzio nel bianco di neve dentro il nero dei boschi, ti è più vicino il sentimento di un mondo recante, segnato soltanto dal passaggio delle stazioni.

Tanto è incisa la natura fluviale di Dubna, che appena i vetri e ancora non vedi nulla, ma senti il grande Volga: anch'esso agisce a distanza, potente energia naturale, colossale macchina d'acqua che da secoli scava la crosta della terra russa.

Dubna è un paese unico al mondo. Russo e sovietico come pochi altri, è profondamente nella natura, più antica e ricamata di leggendari, e vive nel riflesso freddo dei misteri dell'energia nucleare che pulsa sotto i suoi boschi. Betulle e ciclotroni, pescatori del Volga solidi come tronchi e scienziati dall'occhio affittato. Qui acque azzurre d'oro fluiscono dall'eternità nell'arco del fiume più poetico del mondo; e qui scintille da dieci miliardi di elektronvolt si scatenano nel chiuso inferno meccanico delle fortissime bildate dei laboratori.

Ombre sul fiume

Di notte, oltre i vetri senza persiane, un'ala di abete trafora bianca, come un gabbiano l'oscurità, segnando taciturno di quell'immensità di spazio, terra, alberi e fiumi che la Russia ha ereditato dalla natura. Inverte la casa e ogni fruscio è parte del silenzio: un tremotto di vetri, un richiamo lontano, il premere di un passo sul legno delle scale, perfino un lamento sperduto di fisarmonica.

Al mattino, tra cielo e

terra non c'è stacco di luci e colori, sulle rive del Volga ghiacciato. Un biancore senza sole e ombre galleggianti lunare e astratto sulla terra. Solo una durezza sottile di riflessi arrotta che quella striscia immensa scivola in basso fra due sponde rotonde e smussate, non è terra, è liquido materia ruggelata e asciutta come una spianata rocciosa. Il fiume è animato di ombre, vere di uomini. Sulla superficie immobile sono tracciati sentieri; e mento non imbocchiamo uno, arruando sul nome congelate dei pescatori, che hanno aperto la strada, dalla sponda qualunque ci gridano di non distaccare mai, di seguire sempre quelle orme di eritare le chiazze in cui il ghiaccio è meno bianco e dove si nasconde il pericolo. Camminare sulle acque del Volga è un po' partecipare a un miracolo biblico: così come udire il fremito sotto il piede posato sulla lastra di ghiaccio, restare sospesi d'un tratto in cima a uno scricchiolio improvviso che ti si aggrappa al cuore, è un po' partecipare al più antico scagomato dell'uomo, schiacciato dal fenomeno naturale. Ma i russi di Dubna hanno domestichezza coi più antichi e impressionanti fenomeni naturali: trascorrono le loro domeniche sul Volga ghiacciato, come in un giardino. Seduti sui tronchi di legno i pescatori stanno ore e ore, in lunghole nere, davanti alla cro-

sta di ghiaccio bucata con acuminati ramponi e attendono il passaggio dei rossi e striati pesci del Volga. Attorno ad essi sfarfallano sul fiume gelato i ragazzi con gli slittini e passeggiano le mogli che, quiete, sorvegliano i figli e attendono i mariti, sospese anch'esse a 25 sotto zero fra cielo e acqua su una sottile lastra di ghiaccio. Sul fiume immenso e gelato vedono scendere una giovane coppia romantica, che mano nella mano, sciolta dai tronchi. Sui sentieri tracciati sopra il pelo della corrente, irragliata, vedono avanzare pescatori solitari che cercano i punti migliori. C'è una carta topografica invisibile della buona e cattiva pesca sul Volga congelato, i pescatori sanno come la pensano gli animali che nuotano sotto il coperchio di ghiaccio. E li cercano, stando la superficie gelata annusandola quasi, traforandola a ran colmi di mazza e ramponi. Davanti ai pescatori accucciati, oiani tanto dai fori neri guizzano disperati i pesci sulla neve, estratti dal fondo con antiche asticce irramadate da padre in figlio.

La sera, con ancora negli occhi il lampo silenzioso del Volga immobile e bianco, ritorniamo nel bosco e fra le case, sfioriamo gli uomini dei laboratori, i tecnici del ciclotrone, fabbricanti dell'energia nucleare.

MATRIZIO FERRARA

Un villaggio singolare

Il treno marcia già tra betulle e abeti, in pieno odore di neve e terra, quando di colpo una fumata, una gru, un terrapieno, spuntano di ferro e cemento, tetti di lamiera, retrate fumose. L'anelito di fabbriche è fitto, ai piedi delle cimitiere la neve a terra è grigia, il terreno è sconvolto come un campo di battaglia. Ma la linea piena delle «dacie» e delle case di tronchi è così calda che le fabbriche non corrompono il gusto della campagna. E, del resto, incastrate tra le foreste, recitate da piante, colorate in verde, azzurro, con i riottoli interni alberati e i fiori alle finestre, anche le fabbriche sembrano villaggi.

Anche Dubna, dove sorge il centro atomico più potente d'Europa, odora di campagna e di fiume: sorge, semispogliata dagli alberi, su una curva lenta del Volga, incurciata all'orizzonte da una cintura nera di boschi.

Quando vi arrampicamo, le luci del sabato sera erano allegre. La stazione sol-



Eduardo con la maschera di Pulcinella

La dottoressa Aslan illustra i successi ottenuti col «siero della gioventù»

Una conferenza stampa a Roma presenti numerosi medici — Le dosi e il trattamento — 7200 esperimenti

La dottoressa Anna Aslan ha tenuto nel pomeriggio di ieri una conferenza stampa all'albergo Ambassador.

Il segretario generale dell'Associazione italo-rumena, Palermo, si è detto lieto della presenza della dottoressa Aslan, che ha detto che questo incontro possa essere di aiuto per i suoi fecondi rapporti fra le due nazioni.

Il prof. sen. Caronia che ha presentato la dr. Aslan dopo averne ricordato la carriera ha soggiunto: «La conferenza si ispira ad argomenti molto seri, frutto di lunga osservazione clinica». La dottoressa Aslan ha studiato gli effetti della sua vocazione nel trattamento delle forme artritiche, cura praticata da molto tempo, giunta ad osservazioni più importanti. Sia ben chiaro — ha soggiunto Caronia — che l'HS non prolunga la vita, ma riesce spesso ad at-

tenere le sofferenze della vecchiaia».

La dottoressa Aslan si è detta lieta di quanto affermato dal sen. Caronia confermando di essere partita dalla osservazione clinica e l'effetto osservato non è miracoloso, ma vero. Ho fiducia — ha detto la dottoressa — nella collaborazione degli scienziati per ottenere sempre migliori risultati.

Alla scienziata è stato chiesto a quante persone è stata applicata la cura Aslan a risposta: «Questo metodo sperimentato prima negli animali; quindi sugli uomini fu iniziato nel 1951 su 25 casi gravi, attualmente viene praticato su 7200 persone, di cui 2000 ricoverate in ospedali».

«La cura inizia con 1 cm cubico il primo giorno, quindi 2; poi l'osservazione e se non si verificano vertigini, si prosegue, 3 fiale alla set-

timana per quattro settimane, quindi dieci giorni di riposo. Il ciclo della cura va deciso in base all'età del paziente».

Il trattamento avviene per via intramuscolare; solo in alcuni casi per via endovenosa. Il trattamento non impone dieta particolare; e può essere applicato anche ai malati di cuore».

Informata dei poco favorevoli commenti mossi alla cura da parte della stampa inglese, la dottoressa Aslan ha detto che risponderà personalmente. Alla conferenza stampa erano presenti il prof. Scimoni, della clinica medica di Roma e il prof. Virgili della clinica neurologica.

Oggi Anna Aslan si recerà a casa di Emma Gramatica, alla quale è legata da una lunga amicizia nata quando la artista italiana effettuò una tournée a Bucarest.

Rosanna per Peppino



Così è apparsa Rosanna Schifano ad una recente ricevimento in onore di Peppino De Filippo